Gigi Proietti protagonista del nuovo show TV

Il parolaio matto fuggito dal baule

La trasmissione è tutta costruita sui mimetismi dell'attore
Niente ospiti, solo i «suoi» ragazzi - Il mattatore si racconta

Chi ben comincia... Come sarebbe festoso incominciare con una boccata d'ossigeno l'anno nuovo delle recensioni TV, restando speranzosi del futuro. Ed invece, al presente del nuovo godibile show del sabato di Gigi Proietti, con Gigi Proietti, per-su-tra-fra Gigi Proietti s'accosta subito il malevolo pensiero del nostro futuro prossimo, l'ultimo appuntamento con Fantastico 2, *domenica. Chi ben comincia si ferma subito. E fermiamoci dunque a* Attore, amore mio, *carrellata incontrollata sui virtuosismi di Proietti, in onda questa sera e per quattro puntate alle 20,40 sulla Rete 1.*

A carte scoperte: la chance del programma non è l'originalità. In quanto a questo, anzi, Proietti lancia sulle onde televisive, come in un fuoco d'artificio, un puzzle delle migliori cose che già ha fatto sulle scene e sotto le tende gremite di pubblico. Quello che «tiene» sempre il pubblico è piuttosto la sua versatilità, il suo essere attore a tutto tondo, la sua voglia mimica, la sua buffonaggine. Lo show di Proietti, preparato insieme a Roberto Lerici e per la regia di Antonello Falqui, assomiglia ad un sogno già sognato, un cammino già percorso. «Di cos'è fatto un attore se non delle cose già fatte» asserisce il coro che circonda Proietti. Da Shakespeare a Petrolini, infatti, l'attore romano sconsacra e riconsacra tutti, facendo il funambolo con le parole.

L'idea guida di far nascere le interpretazioni davanti al pubblico — che Proietti ha sfruttato anche per una nota pubblicità — provando i diversi toni e differenti espressioni, viene dilatata, «soffiata» come una bolla di sapone che esplode addosso agli spettatori, riducendo il dramma in comico e viceversa. Ancora una «lezione di recitazione» televisiva, come hanno già fatto altri, anche i nomi «grossi» del teatro italiano, anche per televisione. Ma finché il troppo non stroppia, Proietti con queste sue esercitazioni resta divertente.

Abbiamo detto che un coro si presta a dargli spago: sono i ragazzi del suo laboratorio romano che Proietti presenta spiegando che la RAI gli aveva offerto spazio per uno show, un balletto, un'orchestra e tanti tanti ospiti d'onore. «Ma su questa cosa qui non ero tanto d'accordo — dice — dopo tre giorni l'ospite puzza e poi salviamo almeno l'ombre... E così ha chiamato i «suoi», che gli stanno intorno mentre sfodera i virtuosismi verbali nei monologhi estemporanei o tratti (e bistrattati) dall'Amleto. Non manca neppure, in queste sue più o meno dotte «lezioni», di fare il verso agli illustri colleghi: così assicura che se non si sa come recitare un pezzo basta «esalarlo» e nei momenti clou usare ad alta voce i toni bassi (ma quello non sarà mica Carmelo Bene?).

È sguaiato, sciamannato, irriverente, se ride fa ridere, ma — ode al merito — sa quel che fa. Canta, recita e concede una serata televisiva gradevole. Ha dedicato lo spettacolo all'amore. Ma dov'è l'amore? A braccetto di Prévert canta l'odio all'amore, quello «da copertina», su carta patinata, di moda insomma come la riscoperta della coppia o il riflusso.

Ad essere onesti lo spettacolo doveva soprattutto dedicarlo a sé, al proprio narcisismo istrionico, al proprio arrabbattarsi fra gli oggetti da teatro, come se non fosse capace mai di staccare l'anima sua da quella di Fregoli e dal magico baule pieno di trucchi di scena. Nel programma, infatti, ci butta di tutto un po' e qualcos'altro, dalle giapponesine innamorate all'avanspettacolo, dagli americani con la camicia inamidata ai monologhi di pura follia. O di puro teatro.

Silvia Garambois

Lasciate il flipper e seguitemi

«Dalle cantine ai tendoni e ora penso a un film» «Recitare con tanto pubblico? È un'invenzione politica...»

NELLA FOTO: un'immagine di «Attore, amore mio»

ROMA — Mattatore, imitatore, presentatore, fantasista, cantante, acrobata, gran ciambellano di corte, poeta improvvisatore, organizzatore e, in fondo, anche attore: Luigi Proietti è uno di quelli che nell'universo dello spettacolo hanno viaggiato parecchio cambiando spesso genere, ma proponendo sempre quella sua faccia che sembra elastica, tanto è ricca di movimenti e sfumature. Adesso è al Sistina, per recitare *Stanno suonando la nostra canzone*, un musical americano fresco fresco, scritto da Neil Simon e interpretato con Loretta Goggi. E quando un attore a Roma passa attraverso il Sistina, i casi sono due, o è un grande interprete, o è capace di chiamare in platea tutto il pubblico possibile.

— Luigi Proietti, dall'avanguardia delle cantine, col teatrino dei Centouno, al musical di marca americana pare ci sia una strada: che cos'è, una strada bianca, un viadotto, un viottolo, un'autostrada?

«L'unica via possibile è quella di rimanere se stessi, come attori. Cioè continuare a studiare e a studiarsi, senza rinnegare mai le "scoperte" fatte in passato. L'esperienza delle cantine (che per me si è conclusa nel lontano 1968) è stata importante, anzi vera. Perché allora si sentiva a fior di pelle l'esigenza di cambiare il vecchio modo di recitare e fare regie; un bisogno reale di muoversi alla volta della drammaturgia europea che correva a grandi passi. Poi ad un certo punto mi sono stufato, forse per motivi personali, forse per altro, non mi ricordo: so solo che mi sono ritrovato a recitare con Garinei e Giovannini in *Alleluja brava gente*. Mi sembrava uno scherzo, invece ho capito proprio allora cosa volesse dire avere successo e riempire sale di oltre mille posti. Una scoperta importante: c'era — e c'è — una grande massa di gente che aveva bisogno di teatro e allora pensai che le esperienze dell'avanguardia dovevano arrivare fino a loro, per servire a qualcosa».

— Così è venuta «La cena delle beffe» con Carmelo Bene e poi, alla fine, la febbre per Proietti, il fenomeno «A me gli occhi, please»: più di trecentomila spettatori solo a Roma, la registrazione televisiva seguitissima e un disco dello spettacolo che ha venduto parecchio...

«In effetti *A me gli occhi, please* è stato il mio più importante spettacolo d'avanguardia e nello stesso tempo il lavoro più politico. Prima di tutto perché non era didattico, poi perché è andato in scena in un luogo "popolare" e non in un salotto vellutato; e infine perché la mia sola intenzione era quella di fare l'attore, in tutti i modi possibili, ma l'attore. E la gente veniva per vedere il teatro, non altro: mi pare importante! Anche perché sono sicuro che parecchi romani hanno scoperto e iniziato a preferire il gusto della platea in quell'occasione. Mi ricordo che il pomeriggio sentivo i notiziari raccontare che a Roma si sparava continuamente per le strade: "Stasera non ci sarà nessuno", mi dicevo, e invece arrivato al Teatro Tenda vedevo che ai botteghini c'era la solita fila. Incredibile».

— E dopo questo spartiacque nella carriera di Luigi Proietti è arrivata l'esperienza più stimolante, ma forse anche quella meno riconosciuta: la gestione del Brancaccio. Come mai quest'anno si è rotta la coppia Proietti-Brancaccio?

«Gestire un teatro di milleottocento posti a prezzi popolari, cercando di offrire spettacoli degni di questo nome, e senza ricevere alcun aiuto da parte delle istituzioni è una cosa impossibile: oggi lo posso dire, dopo aver tentato questa strada per diversi anni. Un'iniziativa privata (non nel senso che ha scopi di lucro, ma che nasce dall'idea di un singolo che vuole offrire qualcosa di molto specifico alla comunità), privata parte e privata resta: non ci sono risultati o intenzioni che possano modificare questo fenomeno. La mia idea era dare ai romani un punto di riferimento teatrale stabile, popolare, in un certo senso, e onesto: ci sono riuscito, la gente ci veniva al Brancaccio; ma senza l'aiuto del Comune, della Provincia e della Regione c'è poco da fare. Del resto il nostro teatro, ormai completamente sovvenzionato dallo Stato (d'accordo, con delle belle differenze tra le entità delle varie sovvenzioni) presenta alcune zone privilegiate, dove arrivano un'infinità di soldi che poi solo in certi casi vengono "spesi bene". Tutti i teatri stabili, chi più chi meno, fanno parte di queste zone, così io, per il Brancaccio ho sempre sperato in una collaborazione con il Teatro di Roma, ma... l'ho già detto in quel teatro i soldi ce li ho messi solo io. E io, purtroppo non mi potevo istituzionalizzare per collaborare con gli enti locali».

— La disponibilità, comunque, resta sempre la stessa, a dispetto delle incomprensioni precedenti, e speriamo che Proietti ci voglia riprovare, ma con maggiori interlocutori...

«Certo, quell'esperienza la rifarei anche subito: sono ancora convinto che Roma non ha un vero riferimento teatrale e, sull'altro versante, di romani che hanno "bisogno" di teatro ce ne sono veramente molti».

— Luigi Proietti e il cinema: la prima cosa che viene in mente è la scena conclusiva del «Matrimonio» di Altman, con Vittorio Gassman e Proietti che scappano dai lustrini formali di certa aristocrazia statunitense.

«Di quella scena ricordo due cose: quando la girammo (tutta d'improvviso e in presa diretta) venne a vederci l'intera troupe di Altman, anche quelli che in quei giorni non erano direttamente impegnati sul set. "Gli attori italiani sono sempre i migliori", dicevano. Poi, quando il film andò nelle sale, quella scena era recitata in italiano e senza i sottotitoli in inglese, eppure la gente rideva da pazzi. Oltre a ciò, comunque, devo dire che il mio vero film non l'ho ancora fatto, anche se oggi non so più quale potrebbe essere il "mio" film per eccellenza: ho delle idee, e forse la prossima estate le concretizzerò su una pellicola. Per ora resto qui a guardare da fuori e mi rendo conto sempre di più che in Italia non esiste più un cinema di racconto. Il pubblico è diviso in due zone: una segue solo un certo cinema americano, il nuovo cinema tedesco e alcuni — pochissimi — film italiani, l'altra segue solo filmacci sullo stampo di *Pierino contro tutti*: non conosce altro, né i produttori fanno in modo che gli arrivino cose diverse. E così si va avanti tra il silenzio dello Stato il tripudio di quelle istituzioni che si battono per "coniugare il flipper con la cultura". Non mi sembra questa la strada giusta, eppoi il flipper non mi piace nemmeno tanto».

Nicola Fano

Sesso e borghesia, castità e rivoluzione nell'ultimo Buñuel in TV

Dimentica questo mondo e fai l'amore con me...

«Quell'oscuro oggetto del desiderio» chiude il ciclo della Rete 2: è uno sferzante apologo girato nel 1977 che capovolge le idee assodate in fatto di libertà sessuale

Una scena del film «Quell'oscuro oggetto del desiderio»

Come Conchita, l'adolescente perversa del vecchio romanzo di Pierre Louÿs «La donna e il burattino» tante volte portato sullo schermo, anche Mamma Tv ha fatto la ritrosa e ci ha fatto sospirare a lungo «Quell'oscuro oggetto del desiderio». Il film doveva concludere il ciclo di Buñuel (iniziato il 24 ottobre) ben prima di Natale, e arriva stasera ad augurare l'anno nuovo (ore 21,35, Rete 2).

Poco male, se il più importante appuntamento settimanale degli ultimi mesi del 1981 si è spinto fino all'82. Anche perché, nell'attesa, sono stati operati due recuperi, entrambi di film messicani in bianco e nero. Il primo era previsto, quel «Nazarìn» del 1958 «saltato» dal ciclo. Il secondo invece, «Il bruto» del 1952, ha costituito una sorpresa, un regaluccio offerto fuori rassegna. Le ragioni addotte da Pietro Pintus sono la condizione della copia italiana falcidiata d'una ventina di minuti (né si era potuto a suo tempo rintracciare quella originale) e la sconfessione dello stesso regista (che però aveva colpito anche «Susana», tuttavia incluso nel programma). Ma il motivo vero dell'apparizione in extremis di un titolo non annunciato dev'essere un altro, e cioè che «Quell'oscuro oggetto del desiderio» risultava ancor meno «natalizio».

Buñuel spiegò che «El bruto», girato lo stesso anno di «El», era in sceneggiatura una cosa seria, ma che aveva trovato troppi ostacoli al momento della realizzazione. Eppure, anche così ridotta, l'opera appartiene al medesimo autore di «Los Olvidados» (che inaugurò la rassegna) e di «Nazarìn» (che anche in televisione ha confermato la sua fama). Infatti questo accattivante «bruto», un macellaio che solo plasticamente sembra discendere da un odioso personaggio di Stroheim in «Sinfonia nuziale», in realtà è un «figlio della violenza» alla stessa stregua dei fanciulli dimenticati che popolano la «bidonville» di Città del Messico. Gigante innocente dal pugno mortale, bamboccione costretto a uccidere, «killer» dalla mente tarda che ha sempre fatto da zimbello agli amici e che si confessa un buono, anche lui in fondo, come diceva Prévert, è un «assassino assassinato».

La colpa della sua brutalità va ricercata altrove, non in lui ma in quelle catapecchie che già preludono alla «corte dei miracoli» in cui agiranno i protagonisti di «Nazarìn». Buñuel non è un neoralista e quindi le motivazioni sociali rimangono sullo sfondo. Probabilmente, se gliel'avessero fatto fare come voleva, il suo pur intenso melodramma sarebbe stato trasfigurato dalla sensualità e dall'ambiguità della coppia infernale formata da Pedro Armendáriz e Katy Jurado, amanti violenti e carnefici-vittime, accomunati dalla fine tragica anche se lei sopravvive. La controprova sta negli attori (un Armendáriz eccezionalmente senza baffi) che non hanno mai recitato meglio, né in Messico né a Hollywood. Lo stesso sarebbe d'altronde accaduto, di lì a poco, ad Arturo De Cordova, l'eroe di «El».

Ecco, appunto dal lontano «El» (che nel frattempo, grazie a questo ciclo tv, non è più una leggenda per lo spettatore italiano) deriva la primissima idea di trarre un ennesimo film da «La donna e il burattino». Sarebbe stato, negli anni Cinquanta, il terz'atto d'una trilogia incentrata sulla psicopatia sessuale: il marito che per gelosia vuol «cucire» la moglie, l'impotente che per nostalgia vuol sopprimere le donne («Estasi di un delitto»), e l'esperto don Mateo di Pierre Louÿs alle prese con quel diavoletto di Conchita, che la sua chitarra la vuol suonare con chi piace a lei. Ancora una volta, come si vede, uno zimbello, un maschio feroce e umiliato. Se Buñuel conserva le sue vecchie sceneggiature, non sarebbe male dare un'occhiata a questa, per vedere come si è modificata negli anni.

Intanto, caso unico nella storia del suo cinema, «Quell'oscuro oggetto del desiderio», che fino a oggi è il suo ultimo film (1977), è stato cambiato addirittura in sede di riprese. E in quale modo! Scopertasi inadatta l'attrice prescelta, la Maria Schneider reduce da «Ultimo tango a Parigi», Buñuel ferma la lavorazione e riscrive la parte di Conchita, raddoppiandola con due novizie, Carole Bouquet e Angela Molina, una francese e una spagnola. Stessa voce in due corpi diversi, l'«eterno femminino» è un concetto così vago e intercambiabile nella mente maschile, che si può benissimo raffigurare con una bionda e una bruna, a corrente alternata.

Ora diteci se si poteva pretendere un maggiore slancio inventivo da un cineasta settantasettenne in pieno film. Ma non era che l'ultima delle mutazioni rispetto all'antico progetto. Venti anni dopo, Buñuel doveva tener conto degli ulteriori cambiamenti del mondo. Libertà sessuale e terrorismo, entrambi dilaganti, permettevano ancora di riproporre il dramma di un uomo, cui una donna nega la propria verginità?

Evidentemente no, ed è per questo che il regista ne fa una commedia, sia pure amara, dolorosa e sulfurea secondo il suo stile. La donna diventa due donne (un «duale» ancor più provocante), Mateo diventa Mathieu, anziano «viveur» in viaggio tra Francia e Spagna (impersonato dal solito irrepensibile Fernando Rey), e la vicenda è narrata all'indietro e a intermittenze, profittando di un treno che fa la spola tra una città e l'altra, si potrebbe dire tra una donna e l'altra come in «Monsieur Verdoux» di Chaplin.

Il narratore, che è poi lo stesso Mathieu tutto desideroso di creare tensione, ma soprattutto di destare la compassione nei curiosi che lo attorniano nello scompartimento, è però regolarmente preceduto, e quindi frustrato, da un professore di psicologia (un nano!) che, indovinandone sempre e con facilità i comportamenti, gli toglie puntualmente il piacere di farsi compatire: esattamente come Conchita (una e due) gli nega quell'altro piacere, cui il maturo tanghero incessantemente aspira. Figuratevi che, nell'epoca della libertà sessuale trionfante, quella disgraziata donna-oggetto giunge alla provocazione di offrirglisi munita di una cintura di castità medioevale!

Da qui la commedia: il borghese che non poteva più mangiare, qui non può più amare. E non perché non voglia, anzi lo vuole a tal punto da non accorgersi nemmeno che, attorno a lui, il mondo esplode e le bombe quasi gli scoppiano addosso. Carico come un facchino del sacco delle proprie illusioni e delle proprie paralizzanti certezze di dominio (tale il senso dell'allegoria centrale), questo signore fine-secolo, cioè della fine del secolo scorso, non è avanzato di un passo: è rimasto perfettamente uguale a quando fu concepito come burattino nelle mani di una donna fatale. E la sua tortura — qui è la profondità del film — si riflette anche nella tortura di un autore che ha sempre creduto nell'«amour fou», nell'amor folle dei surrealisti, e oggi, di fronte all'infuriare della società permissiva, scopre e teme, paradossalmente, che «forse il solo atteggiamento rivoluzionario è quello di non far più l'amore».

Dov'è finita, infatti, la parola rivoluzione? È finita sulle bocche dei terroristi, nelle sigle dei dinamitardi che hanno proliferato a destra e a sinistra, dietro l'antesignano che è il GAREJ, Gruppo armato rivoluzionario del Bambin Gesù. E se la rivoluzione è diventata mistica, allora — suggerisce Buñuel — meglio il sesso cucito, meglio la bocca cucita che campeggiava, quattro anni fa, nel manifesto pubblicitario di «Quell'oscuro oggetto del desiderio».

Le bombe non servono a niente. Serve più l'ironia, la «lavata di capo» che una delle Conchite (non importa quale) rovescia sul Don Giovanni scornato, in segno di rivalsa e di giustizia alla fine della sua rievocazioe. Non aveva cominciato lui, bagnando la donna (non importa quale)? Comunque, «annaffiare è meglio che ammazzare». In ciò il vecchio Buñuel dà ancora la mano al vecchio Chaplin, che in «Un re a New York» annaffiava nientemeno che il Comitato per le attività antiamericane.

Ugo Casiraghi

I tedeschi dopo il porno scoprono i film d'essai

FRANCOFORTE — Il cinema tedesco si rafforza sul mercato interno mentre il credito di cui gode sul mercato estero è in vistoso aumento. Questi i dati diffusi dal periodico dell'esercizio Film-Echo Filmvoche, *secondo il quale la quota di programmazione di film tedeschi sul mercato interno nei primi nove mesi del 1981 ha toccato il 20% del totale delle proiezioni. Ciò rappresenterebbe un progresso rispetto alla quota del 16% registrata nel 1980. Se il quarto trimestre manterrà il ritmo dei trimestri precedenti, quello del 1981 potrebbe essere il risultato migliore, dopo il 26,5% registrato nel 1974.*

Film-Echo Filmvoche osserva anche che la produzione nazionale dell'80 si distingue in confronto a quella degli anni scorsi per una migliore qualità. Tra i film di maggiore successo cita Cristiana F., Das Boot, Lili Marleen *a* Theo gegen den Rest der Welt. *Il film di Fassbinder, nonché il* Cristiana F. *sono i titoli che vantano migliori piazzamenti sui mercati esteri.*

Il discorso sulla qualità, in realtà, è impostato in maniera piuttosto parziale: come noto, sono ormai diversi anni che il cinema tedesco-occidentale è tra i più vivaci e qualificati d'Europa, e forse l'annata 1981 (in cui nomi importanti come Wenders e Herzog non hanno fatto registrare nuove uscite) non è tra le più entusiasmanti (anche Lili Marleen *e* Lola, *i più recenti film di Fassbinder, non sono certo i suoi migliori). È però vero che il film tedesco «di qualità» ottiene per la prima volta un successo di cassetta così significativo e generalizzato. Segno che il prodotto nazionale comincia a far breccia in larghi strati di pubblico che fino all'inizio degli anni Settanta dovevano accontentarsi di film stranieri (l'unico settore fiorente dell'industria cinematografica tedesca era quella del porno).*

È vero che il prodotto straniero continua a essere preponderante: contro 49 film tedeschi prodotti nel 1980 (nello stesso anno, in Italia se ne produssero 165) ne vennero distribuiti, 169 americani, 53 italiani (!), 52 di Hong Kong. È però un fatto che il cinema tedesco cresce, dopo decenni di carestia.

PROGRAMMI TV E RADIO

TV 1

10.00 **LUCIEN LEUWEN** - dal romanzo di Stendhal Regia di Claude Autant-Lara
11.00 **LA FAMIGLIA MEZIL** - «Il pianeta a due dimensioni»
11.25 **40 ANNI FA: IL MONDO IN GUERRA**
12.15 **CLETO TESTA ROSSA E L'AUTOMAZIONE**
12.30 **CHECK-UP**
13.30 **TELEGIORNALE**
14.00 **INDISCRETO** - Film Regia di Stanley Donen, con C. Grant, I. Bergman
15.40 **CIAO, STEFANIA** - «I balletti di Tifi», con Renato Zero
16.30 **IO SABATO** - 90 minuti in diretta di conversazione e spettacolo
17.00 **TG1 - FLASH**
17.05 **IO SABATO** - (2ª parte)
18.25 **IL SUO MESSAGGIO È IL PERDONO** - «Rita da Cascia»
18.50 **HAPPY CIRCUS**
20.00 **TELEGIORNALE**
20.40 **ATTORE, AMORE MIO** - con Gigi Proietti Regia di A. Falqui
21.45 **ELEONORA** - Con. Giulietta Masina, Giulio Brogi, Mario Pisave. Regia di Silverio Blasi (repl. 4ª puntata)
22.50 **PROSSIMAMENTE** - Programmi per sette sere
23.10 **TELEGIORNALE**
23.30 **DSE — IMPARANO AD INSEGNARE** - «L'Olanda»

TV 2

10.00 **MEDEA** - Musica di Luigi Cherubini
12.30 **REPLAY** - Attraverso trent'anni di cronaca (1° tempo)
13.00 **TG2-ORE TREDICI**
14.00 **HAROLD LLOYD SHOW**
14.30 **SABATO SPORT**
16.15 **BARBAPAPÀ** - disegni animati
17.45 **TG2-FLASH**
17.50 **PROSSIMAMENTE**
18.05 **TG 2 DRIBBLING** - Rotocalco sportivo del sabato
18.50 **IL SISTEMONE** - Un programma a quiz
19.45 **TG2-TELEGIORNALE**
20.40 **PERCHÉ NON L'HANNO CHIESTO A EVANS?** - di Agata Christie Con: Francesca Annis, Leigh Lawson, James Warwick (3ª puntata)
21.35 **QUELL'OSCURO OGGETTO DEL DESIDERIO** - Film. Regia di Luis Buñuel, con Fernando Rey, Carole Bouquet, Angela Molina, Milena Vukotic
23.20 **TG2-STANOTTE**

TV 3

16.35 **INVITO - STORIE DI GENTE SENZA STORIA** - Compagnia in Legnanese»
17.10 **IL MINISTRO** - Film Regia di Jarl Kulle
18.45 **PROSSIMAMENTE** - Programmi per sette sere
19.00 **TG3** - Intervallo con: «Le marionette di Podrecca»
19.35 **IL POLLICE** - Programmi visti e da vedere sulla Terza Rete TV
20.05 **ARCOBALENO**
20.40 **TUTTOGOVI** - «La vita dal 1931 al 1934». Commedia: «Quella buonanima» Regia di Vito Molinari (4ª puntata)
23.05 **TG3**
23.35 **BOLZANO: HOCKEY SU GHIACCIO** - Bolzano-Merano

RADIO 1

GIORNALI RADIO. 6, 7, 8, 10, 11, 13, 17, 18.45, 19, 21, 23. 6.03 Almanacco del GR1; 6.10, 7.40-8.45 La combinazione musicale; 7.15 Qui parla il Sud, 9-10.03 Week-end, 10.15 Ribelli, sognatori, utopisti; 10.45 Vanoni incontri musicali del mio tipo; 11.30-12 Black-out; 12.30 Cinecittà; 13.30 Rock Village; 14 Buon anno da noi cantautori; 16.25 Noi come voi; 17.03 Autoradio; 17.30 Globetrotter; 18.30 Obiettivo Europa; 19.30 Radiouno jazz; 20 Black out, 20.40 A. Ninchi e A. Bianchini; 21.03 «S» come salute; 21.30 Irma Ravinale; 22 Ribalta aperta; 22.28 Furori e poesia della rivoluzione francese.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.20, 15.30, 16.30, 17.30, 18.25, 19.30, 22.30; 6, 6.06, 6.35, 7.05, 8 Tutti quegli anni fa; 8.45 Sintesi dei programmi; 9 «I Promessi Sposi»; 9.32 In diretta dalla terra, 10.47 Musicalmente; 12 Long playing hit; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira, 13.41 Sound-track; 15 Breve viaggio nel mondo di Beethoven; 15.42 Hit parade; 17.02 Lezioni di farsa, 17.32 «La vedova» di R. Simoni; 18.50 Le voci di B. Lauzi e dei M. Bazar; 19.50 Protagonisti del jazz; 21 Concerto di Roma, diretto da Ion Bacru; 21.50 Musica della sera; 22.50 Città notte: Genova

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55. 6 Quotidiana Radiotre; 6.55-8.30-10 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 11.48 Succede in Italia; 12 Antologia operistica; 13 Pomeriggio musicale, 15.18 Controsport; 16.30 Dimensione giovani; 17 Spaziotre; 20 Pranzo alle otto; 21 La musica; 33 «Il caso dell'untorcida tenace»; 23.25 F. Schubert

Eduardo e Carmelo Bene di nuovo insieme al Verdi di Pisa

PISA — Eduardo e Carmelo Bene lavoreranno di nuovo insieme, al Teatro Verdi di Pisa, in un recital in programma dal 16 al 21 marzo prossimi. Com'è già successo in occasione della manifestazione per la pace svoltasi di recente al romano Palasport, ma stavolta con finalità puramente «spettacolari», i due grandi attori si alterneranno nella lettura di versi: scritti di proprio pugno, Eduardo; danteschi, Bene.

È arrivata nel frattempo la risposta del Ministro Signorello alle accuse che Bene aveva lanciato al suo dicastero l'altra sera nel corso della turbolenta replica di Pinocchio, alla Pergola. L'attore parla di contributi mancati al suo spettacolo: Signorello replica che «la richiesta verrà sottoposta nuovamente all'apposita Commissione. Bene — aggiunge — vuole più di un miliardo e fornisce dati non coincidenti coi nostri in proposito».

Si attende da mesi il testo di riforma del settore

Il teatro nel cassetto

Doveva avere un iter «accelerato», ma non se ne sa più nulla

ROMA — *Che sta succedendo alla legge di riforma del teatro di prosa? Da settimane non giungono dal Parlamento notizie ufficiali; stanno circolando invece «voci» ufficiose, che bisogna accogliere con beneficio d'inventario, anche se alcune hanno sicuramente un fondo di verità.*

Come si ricorderà, al termine di una serie di audizioni di numerosi rappresentanti di diversi settori teatrali, il relatore sen. Boggio (dc) presentò, al comitato ristretto della Commissione Pubblica Istruzione del Senato, un testo che — secondo l'estensore — unificava le diverse proposte di legge presentate dal Governo e dai gruppi parlamentari.

Il testo non fu accolto favorevolmente dal mondo teatrale e dai Partiti (compreso quello democristiano).

E subito furono presentati o annunciati numerosissimi emendamenti, tra i quali un considerevole «pacchetto» del PSI.

Di fronte a questa situazione, la riunione di sottocomitato, nel corso della quale si doveva iniziare l'esame del progetto-Boggio, venne rinviata; il relatore si impegnò, in quella occasione, a presentare rapidamente un nuovo testo, modificato sulla base degli emendamenti presentati e dei suggerimenti che intanto gli fossero pervenuti da tutti gli interessati, dentro e fuori del Parlamento.

Da allora sono passati mesi, ma non si hanno notizie della nuova stesura. Sembra che tutto si sia nuovamente insabbiato. Qualche brivido di paura su un ennesimo rinvio a tempo indeterminato sta ora serpeggiando nel teatro di prosa.

Non vorremmo che l'annuncio della nuova leggina per interventi straordinari avesse avuto nuovamente l'effetto di bloccare la riforma.

E le «voci» ufficiose? Parlano di un nuovo testo che starebbe circolando negli ambienti ministeriali, già visionato dalla DC, ma sul quale il partito di maggioranza relativa non troverebbe l'accordo. Nascerebbero da qui gli ulteriori ritardi.

Non si può dire fino a che punto queste notizie rispondano a verità. Vere o no vogliamo però, a questo punto, riaffermare che riteniamo sia urgente, oltre che necessario, riprendere al più presto l'esame parlamentare del provvedimento, anche direttamente in Commissione, se il passaggio attraverso il Comitato ristretto allunga come sembra anziché accelerare l'iter.

È bene anche nello stesso tempo sottolineare una volta di più che la nostra disposizione ad esaminare in tempi rapidi la leggina (che a questo punto è quasi da considerare un «male minore») è subordinata al proseguimento della discussione sulla riforma.

Nedo Canetti